

UNA BARCA, UN GREMBO

Giorgio De Chirico ha dipinto, nel 1948, «La tempesta sedata». È un quadro molto particolare, che risente dell'influsso subito, durante il periodo parigino, dall'incontro dell'autore con le opere di Delacroix e con il neoclassicismo. Nel quadro vediamo: una barca che affronta i marosi, che sembrano quasi sommergerla; un cielo tempestoso; alcuni discepoli in piedi che si danno da fare col l'alberatura e le vele, cercando di arrotondarle; un discepolo al timone e Gesù che dorme davanti a lui, mentre un altro discepolo, al suo fianco, cerca di svegliarlo, scuotendolo. Gli unici tranquilli, nel quadro, sono Gesù che dorme, coricato sul fondo della barca e il discepolo che siede a poppa e regge la barra del timone. La tiene inserita tra il suo braccio e il fianco. Non fa nessuno sforzo per condurre la barca. D'altra parte, lui Gesù lo vede: è coricato proprio davanti a lui, anche se dorme. È Gesù che gli ha chiesto di portarlo sull'altra riva, si è fidato e affidato a lui. Come può dubitare della sua parola, dal sentirsi essere dalla stessa parte?

ANNAMARIA e FRANCO QUARTA
GENOVA

Della Redazione di Famiglia Domani.

Egli può veramente dire, come nel salmo 23/22: «*Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me*». Se pensiamo ai quadri più famosi di De Chirico, quelli del periodo metafisico, vediamo altre immagini, molto diverse. Vediamo grandi piazze vuote, immobili, fuori dal tempo, come senza tempo sono gli orologi presenti in quelle piazze. Come se la gente fosse trattenuta fuori dalle piazze; come se le nostre famiglie fossero rinchiuso altrove, sempre più sole, per non contagiare, con la loro instabilità, la stabilità delle piazze. Ma quali famiglie? Ma che cosa è oggi veramente la famiglia? È quella che conosciamo noi o quella che ci rappresentano i *media*?

Piazze immobili, lontane anni luce dall'equilibrio instabile di una barca, silenzi assordanti, orologi senza tempo ben diversi dagli orologi che stressano la nostra quotidianità o dall'orologio biologico delle donne che, con fatica, cercano di inserirsi nel mondo del lavoro, in una società che ha dimenticato la dimensione femminile. Donne che si trovano ristrette tra gli orari del lavoro fuori casa e quelli

della vita familiare e domestica, tra il desiderio di maternità e quello di un percorso lavorativo gratificante o, almeno, accettabile.

E così ci ritroviamo con le nostre culle sempre più vuote, con un calo demografico che impoverisce il Paese e contribuisce a rendere la sua popolazione sempre più anziana. D'altra parte, le coppie di fidanzati che incontriamo durante i percorsi di preparazione al matrimonio superano ormai sempre più spesso i trent'anni.

Quale vita spirituale riescono ancora a vivere queste famiglie, genitori e figli assieme?

Ma torniamo alla barca: forse il timoniere non ha paura, perché ha un compito preciso: sta conducendo la barca; non si può permettere di avere paura. Un vecchio proverbio genovese, tradotto, recita: «Chi è in mare, naviga; chi è a terra, giudica».

Negli altri apostoli, invece, la paura prevale, e così l'ansia, l'affanno. Certo, aiuterebbe la navigazione se, anziché starsene tutti ritti in piedi, a gesticolare, si coricassero in silenzio «a paiolo», sul fondo della barca, per renderla più stabile, come ha fatto Gesù, aspettando che il vento cessi e la tempesta passi. La barca è certamente un simbolo: è un'isola, ma anche un grembo, un rifugio. Un cesto di vimini intrecciato, come quello che permise a un piccolissimo Mosè di salvarsi. Se avesse un nome, sarebbe certamente un nome di donna. Ma la barca è anche la metafora del nostro matrimonio; ed è su questa barca che Gesù ha chiesto di salire, per farci passare, assieme a lui, «all'altra riva». È dentro al no-

stro matrimonio che Gesù ci chiede di abitare, anche se, a volte, sembra soltanto dormire.

Gabriella Del Signore, nel suo articolo, ha messo a confronto due diversi sonni: quello attuale di Gesù, sulla barca, e quello degli apostoli, nell'orto degli ulivi. Nell'orto degli ulivi, Gesù era sveglio, in preda all'angoscia, e i discepoli accanto a lui dormivano: facevano di tutto per dormire, per non vedere, per non sapere. Come a volte ci sembra dormire la Chiesa. Ma il loro sonno è ben diverso dal sonno di chi si è fidato e affidato; di chi si è lasciato prendere in grembo e portare. La paura come mancanza di fede, di fiducia; la paura di chi non riesce ad accettare che sulla rotta della propria vita ci possano essere burrasche, venti che si alzano e onde che si sollevano. Di chi si chiede: «Ma dove sei veramente Gesù, quando ci succede questo? Noi ti pensavamo vicino, ti vedevamo vicino, come hai potuto permetterlo?» Di chi ha fatto di Gesù un idolo portafortuna.

Se io so che devo andare verso l'altra riva, perché è Lui che me lo chiede, è là che io cerco di andare, senza lasciarmi distrarre da ciò che mi succede attorno, senza farmi impaurire dall'ignoto che vedo venirmi incontro. Ed è proprio il vento che permette alla barca di camminare, poco o tanto che sia; la bonaccia serve solo per fermarsi, rappezzare le vele, e poi ripartire. ◆

ANNAMARIA e FRANCO QUARTA